

L'ITALIA REPUBBLICANA

Contributi di *Roberto Gualtieri e Gianpasquale Santomassimo**L'Italia repubblicana di Franco De Felice*

Circoscrivere l'ambito di un contributo dedicato a De Felice storico dell'Italia repubblicana è operazione quanto mai problematica, perché la storia d'Italia ha costituito l'oggetto principale dell'intero arco di un'attività di ricerca, che ha sempre avuto come filo conduttore il problema del rapporto tra il movimento operaio italiano e il Paese nel quadro delle complesse trasformazioni della politica novecentesca. Ho perciò compiuto la scelta più ovvia di concentrarmi sui due contributi di carattere generale dedicati da De Felice alla storia dell'Italia repubblicana: il saggio del 1978 (ma – precisazione importante – scritto nel 1977) sulla «formazione del regime repubblicano», e quello apparso in due parti sulla *Storia dell'Italia repubblicana* Einaudi nel 1995 e nel 1996⁴. Si tratta d'altronde di una delimitazione che, se da un lato è riduttiva rispetto al complesso dei contributi di De Felice dedicati direttamente o indirettamente a diversi aspetti e momenti della vicenda storica dell'Italia del dopoguerra, dall'altro può consentire di cogliere più limpidamente il forte elemento di discontinuità che interviene nell'interpretazione defelicianiana della storia della democrazia italiana. Come è noto i due saggi hanno un diverso ambito cronologico e potrebbero dunque essere considerati complementari. Presentano inoltre significativi elementi di continuità non solo nell'impianto analitico e nel giudizio storico, ma anche nell'individuazione, nel primo di essi, di piste di ricerca che sarebbero poi state sviluppate nel secondo. E tuttavia, gli elementi che mi sembrano più rilevanti non sono la complementarietà e la continuità fra di essi, ma il mutamento se non la vera e la propria frattura interpretativa e metodologica che li contraddistingue, rendendoli emblematici di due stagioni profondamente diverse della storiografia di Franco De Felice, delle quali ciascuno di essi costituisce in un certo senso il punto di arrivo e di sintesi.

Per analizzare questa discontinuità è necessario preliminarmente esaminare il modo con cui De Felice affronta due questioni cruciali e strettamente intrecciate tra loro come il rapporto passato-presente e la definizione dello statuto metodologico e disciplinare della storia contemporanea. De Felice è uno storico politico gramsciano, e lo è in un duplice senso. Lo è in primo luogo perché il nesso storia-politica è costitutivo del modo con cui egli interpreta il suo mestiere di storico e definisce il proprio programma di ricerca in un rapporto strettissimo con la vicenda politica italiana e in particolare con il ruolo in essa svolto

dal Pci. Questo rapporto è da lui risolto interamente e unicamente sul piano del lavoro storiografico, come esso è delimitato dallo statuto della disciplina e regolato dalla comunità degli studiosi. De Felice non è quindi uno “storico impegnato”, che trae dal proprio ruolo di intellettuale la legittimazione a intervenire su un terreno direttamente politico o su quello dell’orientamento dell’opinione pubblica, né è uno “storico di partito”, che concepisce il proprio lavoro come supporto o giustificazione di una linea politica, e le categorie di “autonomia” ed “eteronomia” che Norberto Bobbio ha imposto come metro di valutazione del rapporto tra politica e cultura sono dunque del tutto inservibili se si vuole comprendere il modo in cui quel rapporto è da lui interpretato. De Felice è uno storico marxista e gramsciano nell’accezione piena di questo termine, nel senso cioè che concepisce l’elaborazione del passato come il terreno costitutivo della definizione dell’identità e dell’individuazione della funzione di un soggetto politico. Questo significa che se da un lato la teoria (cioè la storiografia) si risolve interamente nella prassi, sia sul piano dell’individuazione del problema storico che su quello della verifica della sua capacità di fornire al soggetto politico quella autoconsapevolezza in grado di fondarne la capacità egemonica, dall’altro lato ciò può avvenire solo nella misura in cui l’indagine storica sia svolta rigorosamente all’interno del proprio specifico ambito disciplinare, ed il confronto con orientamenti politici differenti avvenga unicamente sul terreno della congruenza storiografica delle diverse ipotesi in campo.

Ma De Felice è uno storico politico rigorosamente gramsciano non solo per il peculiare nesso che egli istituisce tra passato e presente e tra storia e politica, ma anche per il modo con cui traduce quel nesso sul piano metodologico ed analitico. Il suo marxismo gramsciano e la sua interpretazione di Gramsci come teorico della politica infatti lo hanno portato a riproporre il primato della storia politica e a contestare aspramente l’assorbimento del marxismo nelle scienze sociali allora dominante nel panorama della storiografia italiana e internazionale (fino a contrapporre polemicamente ad esso la grandezza della storiografia degli Hillgruber e dei Romeo). E contemporaneamente lo hanno spinto a non limitarsi ad affrontare in modo dialettico il rapporto politica-economia, ma a sottoporre la storia politica e quella economica ad un duplice allargamento di orizzonte indispensabile alla comprensione dei due processi alla base delle trasformazioni della politica e della statualità novecentesche: la “socializzazione dello Stato e la statalizzazione della società”, e l’interdipendenza (che egli marxianamente riconduce entrambi alla dialettica tra lo sviluppo e la mondializzazione del capitalismo e la connessa crescita della soggettività politica delle masse). Di qui la crescente integrazione, dentro un approccio che rimane rigorosamente politico, di strumenti e

risultati delle scienze sociali, della storia delle relazioni internazionali, della *international political economy*, e di qui il rilievo sempre maggiore assunto nel suo impianto analitico dal nesso nazionale-internazionale e da quello socializzazione-cittadinanza.

Questa caratterizzazione del rapporto passato-presente nella storiografia di De Felice e della sua concezione della storia politica è indispensabile per analizzare la discontinuità nel giudizio sulla storia dell'Italia repubblicana e nello stesso approccio metodologico che interviene tra il saggio del 1977 e quello del 1995. La relazione al convegno della Fondazione Einaudi sulla "formazione del regime repubblicano" si situa a ridosso della spettacolare avanzata elettorale comunista del 1975-76 e nel cuore dell'esperienza della solidarietà nazionale.

De Felice si era iscritto al partito comunista nel 1968, ed era uno degli esponenti di quel gruppo di intellettuali "hegelo-marxisti" allora impegnati nel tentativo di elaborare le basi teoriche e storico-politiche di una rinnovata autonomia culturale del comunismo italiano attraverso una lettura di Gramsci in chiave di storicismo assoluto e di teoria della politica. Quella lettura puntava a sollecitare un'interlocuzione positiva tra il Pci e il processo di «ridefinizione della politica» espressosi nel '68, offrendo ad essa un fondamento culturale che la rendesse coerente con la strategia della «democrazia progressiva» e con i caratteri del «partito nuovo», ed era dunque parte di un più generale confronto politico le cui origini risalivano all'XI Congresso. Con gli studi su Gramsci e Togliatti pubblicati tra il 1972 e il 1977 De Felice aveva contribuito a tale elaborazione collettiva sforzandosi di trarre dalla lezione gramsciana e togliattiana i fondamenti teorici e politici di una visione del nesso fra governo dello sviluppo e governo delle masse capace di fare i conti con la modernizzazione e con le trasformazioni del capitalismo italiano, e di consentire perciò il superamento della sua interpretazione in chiave di arretratezza e del conseguente economicismo che negli anni successivi al miracolo economico era stata a suo giudizio alla base della politica del Pci². Le implicazioni politiche di questa elaborazione erano dunque polemiche con l'impianto politico-culturale maggioritario nel Pci, ma sul dissenso prevaleva la convinzione che il partito disponesse delle risorse sufficienti a rispondere adeguatamente alle trasformazioni in atto nel Paese e che esistessero le condizioni per rilanciare su un nuovo terreno la strategia della democrazia progressiva e della via italiana al socialismo, affrontando positivamente quello che nelle righe finali del saggio del 1977 De Felice definiva come il «compito dell'oggi»: tradurre l'espansione nella società in adeguata capacità di governo dell'economia.

Questo inquadramento della produzione defelicianiana degli anni Settanta consente di comprendere meglio il significato dell'insistita po-

lemica con la tesi della continuità dello Stato contenuta nel saggio sulla formazione del regime repubblicano. Nella critica serrata delle tesi di Guido Quazza, di Claudio Pavone e di Vittorio Foa non si esprimeva infatti solo il profondo dissenso per il modo in cui la cultura azionista e quella operaista riducevano l'esperienza storica della democrazia italiana a categorie euristicamente povere come quelle di «continuità dello Stato» e di «restaurazione padronale», fornendo così la base degli attacchi della sinistra extraparlamentare al Partito comunista e sottovalutando le potenzialità della «rivoluzione democratica» realizzata dal «partito nuovo» di Togliatti. Nel sottolineare come l'uso di quelle categorie fosse strettamente connesso ad una visione riduttiva dello Stato che eludeva il problema del rapporto tra lo Stato-apparato e le forme democratiche di organizzazione delle masse e si traduceva in un appiattimento di tipo economicistico della politica sulla società, De Felice in realtà polemizzava anche con quello che gli appariva come un pericoloso deficit di autoconsapevolezza storica del Pci. Un deficit che si traduceva nell'incapacità di rispondere adeguatamente alla duplice e convergente offensiva culturale in atto dalla sua destra e dalla sua sinistra, ma soprattutto in una difficoltà a superare ogni residuo di economicismo e a fare fino in fondo i conti con la «centralità della dimensione statuale» e del «nesso economia-politica»³, che rischiava di determinare una condizione di subalternità nei confronti della Dc e della sua superiore e sperimentata capacità di governarlo.

Questa impostazione rendeva il saggio molto più di una semplice confutazione delle interpretazioni della storia repubblicana in chiave di continuità e di una valorizzazione del ruolo e delle potenzialità della democrazia dei partiti e della strategia togliattiana della democrazia progressiva. La contestazione di una concezione dello Stato fondata sulla dicotomia tra Stato apparato e Stato democratico (inteso come sistema di contropoteri), che era alla base delle tesi della continuità e che proprio in quel periodo Norberto Bobbio stava ponendo alla base dell'elaborazione della sua «teoria generale della politica»⁴, portava infatti De Felice a tracciare le linee di un'analisi delle trasformazioni della statualità nel Novecento assai più ricca di quella bobbiana e che egli avrebbe successivamente sviluppato nei suoi lavori sul *Welfare State* e sull'Organizzazione internazionale del lavoro e nella critica della nozione di «doppio Stato» (che alla dicotomia tra Stato apparato e Stato democratico era strettamente collegata)⁵. Inoltre, l'individuazione di un rapporto diretto tra tali trasformazioni e il profondo intreccio tra la «socializzazione della produzione» e l'«organizzazione autonoma delle masse» si traduceva in una significativa revisione, ancorché solo abbozzata, del tradizionale giudizio della storiografia marxista sui caratteri del modello di sviluppo italiano e della Democrazia cristiana, che metteva apertamente in di-

scussione la tesi di una «ricostruzione liberista» e quella di una Dc come «partito conservatore di massa», e che conteneva *in nuce* l'applicazione della categoria gramsciana di «assedio reciproco» ai rapporti di duplice condizionamento tra la Dc e il Pci⁶.

Si trattava di spunti estremamente originali e fecondi, ma essi avrebbero ispirato solo in parte il successivo programma di ricerca di De Felice e il suo saggio del 1995. A partire dalla fine dell'esperienza della solidarietà nazionale e dall'assassinio di Aldo Moro infatti, il rapporto di De Felice con la politica e con il Pci conobbe infatti un brusco mutamento. Anticipando di fatto la sua successiva interpretazione di quella vicenda come vera e propria anticipazione del crollo della prima Repubblica e dei suoi protagonisti, egli considerò immediatamente come strategica la sconfitta subita dal Pci e rivide drasticamente il suo giudizio sulle risorse e le potenzialità della cultura politica del comunismo italiano e sulla sua capacità di svolgere un ruolo significativo nella crisi italiana. Ciò lo portò a definire un nuovo programma di ricerca, che se per molti aspetti rappresentò uno svolgimento delle precedenti riflessioni sulle trasformazioni della statualità novecentesca, realizzato sulla base di una rigorosa ricognizione degli sviluppi e delle tendenze della storiografia e delle scienze sociali in Europa e negli Stati Uniti, allo stesso tempo ebbe come conseguenza un irrigidimento della sua interpretazione della vicenda storica dell'Italia repubblicana.

Il doppio saggio su *Nazione e sviluppo* e *Nazione e crisi* rappresenta lo sbocco e il coronamento di quella stagione di studi particolarmente ricca e produttiva. Esso si caratterizza per una straordinaria ricchezza e densità analitica e per una capacità, che appare davvero magistrale, di ricondurre i principali nodi politici alla duplice evoluzione del nesso nazionale-internazionale e di quello socializzazione-cittadinanza (oltre che al loro condizionamento reciproco), e di far interagire l'analisi dei concreti processi politici, economici e sociali con quella della loro elaborazione da parte delle diverse culture politiche italiane. L'interpretazione di fondo che il saggio propone appare tuttavia pesantemente condizionata da una visione fortemente critica dell'inadeguatezza delle risorse culturali e politiche dimostrate dal sistema dei partiti e in primo luogo dal Pci e dell'insuperabile corporativismo delle classi dirigenti economiche.

Al centro del saggio, come è noto, è il fallimento del progetto riformatore del centro-sinistra, che De Felice riconduce alla vittoria della linea deflattiva Carli-Colombo. Tale linea mirava a suo giudizio a tutelare i caratteri di un modello di sviluppo (il «modello militarizzato») fondato sull'equilibrio dei bassi salari e dei bassi consumi, sull'emarginazione sociale e politica della classe operaia, sull'ipertrofia dei ceti medi (l'«attendamento cosacco»), sull'unità tra i settori avanzati e quelli

arretrati dell'apparato produttivo, sul ruolo trainante delle esportazioni e sulla «residualità della politica». Questa riproposizione del «modello militarizzato» e della residualità della politica avrebbe così determinato una crescente contraddizione tra, da un lato, la rigidità del sistema politico, la «crescita senza sviluppo» dell'economia e la regressione economicistica delle culture politiche fondamentali (a cominciare dal Pci), e dall'altro la diffusione, interamente affidata al mercato, di un «modello acquisitivo» di cittadinanza connesso allo sviluppo della società dei consumi, che avrebbe progressivamente svuotato i tradizionali blocchi sociali e «le capacità euristiche e le potenzialità di rappresentazione realistica dei processi» delle culture politiche⁷. Con il «doppio movimento» impresso dalla ridefinizione della politica esplosa nel '68 e dal «conflitto economico mondiale» connesso alla fine dell'egemonia cooperativa statunitense, questo intreccio tra «modello militarizzato» e «modello acquisitivo» sarebbe deflagrato, travolgendo sia la strategia berlingueriana del compromesso storico, considerata strutturalmente subalterna, sia la linea morotea della solidarietà nazionale, troppo radicale rispetto ai vincoli internazionali e al tempo stesso inadeguata rispetto all'esigenza di superare la residualità della politica. Ciò avrebbe determinato la fine della repubblica dei partiti, che da quel momento si sarebbe avvitata in un dibattito autoreferenziale di carattere politologico rivelandosi incapace di governare le sempre più accentuate fratture tra nord e sud, tra «garantiti» ed «esclusi», tra settori aperti alla concorrenza internazionale e settori protetti, che preannunciavano la nuova morfologia del sistema politico sorto dalle ceneri dei vecchi partiti ed esprimevano una crisi forse irreversibile della nazione italiana⁸.

Si tratta di un'interpretazione suggestiva che contiene molti elementi condivisibili, ma che tuttavia appare eccessivamente rigida ed unilaterale. In particolare, colpisce il recupero di una lettura del modello di sviluppo italiano in chiave di liberismo che contraddice alcuni degli spunti più innovativi contenuti nel saggio del 1977, finendo paradossalmente per delineare, sia pure in forme più elaborate e sofisticate, un'interpretazione in chiave di continuità dell'esperienza unitaria. Ciò è legato al forte rilievo assunto dal nesso nazionale-internazionale che, se da un lato corregge opportunamente l'orizzonte eccessivamente nazionale del saggio del 1977 (ancora interno alla prospettiva della «via italiana al socialismo»), dall'altro si traduce in una chiave di lettura fondata su un primato dell'«internazionale» sul «nazionale» che oltre a sottovalutare il ruolo tutt'altro che secondario svolto dalla domanda interna nel peculiare «neomercantilismo» centrista, appare riduttiva delle complesse dinamiche che hanno caratterizzato sul piano politico l'esercizio della funzione dirigente⁹.

Più in generale, il saggio del '95 sembra risentire di un pessimismo di fondo che appare fortemente condizionato da una difficile elabo-

razione dell'89 e di quello che egli definì, criticandolo aspramente, l'«autoscioglimento» del Pci. Un pessimismo che finisce per proiettare sull'intera vicenda repubblicana e sui suoi protagonisti un giudizio di profonda inadeguatezza, sintetizzato nell'uso finale della categoria labrioliana di “incongruenza” come chiave di lettura di tutta la storia nazionale¹⁰. È tuttavia un irrigidimento interpretativo che non riduce la straordinaria ricchezza analitica e metodologica di un testo che non cessa ad ogni rilettura di offrire spunti, riservare sorprese e suggerire piste di ricerca, e che a tutt'oggi offre la chiave interpretativa più solida per comprendere i caratteri dell'interminabile transizione italiana e la natura dell'attuale crisi del Paese. Costituendo per questo un ineludibile punto di riferimento per chiunque voglia misurarsi con lo studio della storia dell'Italia repubblicana.

Roberto Gualtieri

Note

1. F. De Felice, *La formazione del regime repubblicano*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, vol. 1, *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Einaudi, Torino 1979, pp. 43-77; Id. *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto* e Id., *Nazione e crisi: le linee di frattura*, ora in Id., *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di L. Masella, Einaudi, Torino 2003.
2. Cfr., tra gli altri, Id., *Una chiave di lettura in “Americanismo e fordismo”*, in “Rinascita”, n. 42, 1972, pp. 33-5; Id., *La costruzione del “partito nuovo”*, ivi, n. 47, 1975, pp. 18-9; Id., *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in Istituto Antonio Gramsci, *Politica e storia in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 161-220; Id., *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, in Id. (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 35-111.
3. Id., *La formazione del regime repubblicano*, cit., p. 67.
4. Su questo aspetto del pensiero di Bobbio mi permetto di rimandare a R. Gualtieri, *Un capitolo della “teoria generale della politica” di Norberto Bobbio: il 1977, la solidarietà nazionale e il caso Moro*, in F. Giasi, R. Gualtieri, S. Pons (a cura di), *Pensare la politica. Scritti per Giuseppe Vacca*, Carocci, Roma 2009, pp. 171-82.
5. Cfr. F. De Felice, *Il Welfare State: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa*, in “Studi Storici”, 1984, n. 3, pp. 605-58; Id., *Sapere e politica. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, FrancoAngeli, Milano 1988.
6. Id., *La formazione del regime repubblicano*, cit., pp. 74-5.
7. Id., *Nazione e sviluppo*, cit., p. 77.
8. Id., *Nazione e crisi*, cit., pp. 137-290.
9. Cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006.
10. De Felice, *Nazione e crisi*, cit., pp. 287-90.

Il lungo dopoguerra repubblicano

La rilettura, oggi, degli scritti di Franco De Felice sull'Italia repubblicana produce una sensazione inevitabile di inattualità. Per almeno tre motivi:

- per il trovarsi di fronte a una storiografia “pensante”, che è divenuta sempre più rara nella nostra cultura, propria di un autore dalla scrittura non facile né lineare, ma che tenta di ragionare assieme al lettore senza eludere la sfida della complessità dei temi affrontati;
- per l'andamento fortemente “gramsciano” del ragionamento storico: Franco De Felice è stato forse il più autentico e originale storico gramsciano che la cultura del dopoguerra abbia avuto. Non solo e non tanto per l'agire di suggestioni specifiche, per linguaggio adottato, né tanto meno per numero di citazioni o riferimenti diretti¹, ma per la *forma mentis* che lo porta alla ricerca e alla individuazione delle grandi strutture tematiche che agiscono nella storia di un paese;
- per il porre al centro del problema della nazione italiana il tema dello *sviluppo*, parola ormai quasi impronunciabile nella cultura diffusa della sinistra italiana degli ultimi vent'anni. E in effetti *sviluppo* è un termine che è ormai quasi assente nel nostro lessico politico, un reperto degli anni Sessanta. Constatarlo, e constatare la perdurante difficoltà a rimettere in circolo quel meccanismo, e persino la discussione attorno ad esso, è uno dei segnali del carattere drammatico e duraturo della crisi italiana, ancora lontana da una prospettiva di svolta².

Franco De Felice pone al centro della storia repubblicana il tema dello sviluppo e del suo governo, della disputa attorno ad esso, delle linee di tensione e di frattura che attorno a questo nodo si producono. Il termine *sviluppo* assume nella trama dei suoi ragionamenti un significato particolarmente ampio, che ovviamente va molto al di là del momento economico, ma abbraccia – come è giusto – fattori sociali, culturali e civici, anche se non sempre essi si amalgamano in forma armonica.

Si parte dalla consapevolezza, che anima tutto il ragionamento sull'Italia repubblicana, di come il nesso *patria-libertà* della tradizione risorgimentale si fosse ormai convertito dopo il '45 nel nesso *patria-democrazia*, cioè dei contenuti positivi delle istituzioni liberali. Tema che non è ovviamente solo italiano, ma a cui l'Italia arriva in ritardo per la «soluzione militarizzata» (termine che ricorre spesso nel ragionamento di De Felice) che è stata il modello attraverso il quale si era compiuta la nazionalizzazione delle masse nell'esperienza fascista.

Non stupisce quindi che i primi interventi in materia di De Felice siano contro la tesi della “continuità dello Stato”: che non era polemica specifica attorno alle acquisizioni indiscutibili delle ricerche di Claudio

Pavone, ma sul clima culturale di sostanziale svalutazione dell'esito della Resistenza che si respirava fra gli anni Sessanta e Settanta nella cultura storica diffusa della sinistra³.

A distanza di molti anni tornerà sulla pratica e sulla teoria dell'“antifascismo di classe” dei primi anni Sessanta, che gli appariva fenomeno culturalmente regressivo, che portava di fatto:

a marginalizzare fino ad annullare, nelle proposizioni più radicalizzate e semplificate, la distinzione tra fascismo e capitalismo su cui era stato possibile costruire il tessuto minimo comune dell'antifascismo [...] Significava impoverire e disperdere, nel momento stesso in cui la si fissava in un'esperienza storicamente determinata, la ricchezza conoscitiva connessa proprio alla distinzione tra fascismo e capitalismo, cioè una forma, non l'unica né necessaria, del dominio⁴.

Franco De Felice impiegava invece largamente nei suoi primi scritti il termine «rivoluzione antifascista», spesso usato nella cultura politica del comunismo italiano del tempo, in tono a volte enfatico, per reagire all'enfasi svalutativa delle critiche da sinistra. Ma in realtà c'era una visione diversa e più ampia dell'antifascismo, che col tempo si chiarirà in tutte le sue implicazioni, proponendo una lettura dell'antifascismo su un arco spaziale e temporale più vasto rispetto alla consuetudine storiografica e celebrativa. Una dimensione epocale, nata da una “risposta alla crisi” della società europea, che rifiutava semplificazioni e rozzezze delle letture revisioniste, pur discutendole dall'interno e con ampio sforzo di comprensione delle “ragioni” meno episodiche e strumentali del loro insorgere. Antifascismo che, in quanto luogo di convergenza di culture politiche e parti consistenti della società italiana in una prospettiva di comunità e socializzazione, era esso stesso motore e parte integrante dello sviluppo e luogo di tensione e possibile mediazione⁵. Ma qui siamo già all'interno delle problematiche degli ultimi saggi, ed è su questi in particolare che ci soffermeremo.

Tra il 1989 e il 1996, con i saggi sul *Doppio Stato* e sulla *Nazione repubblicana tra sviluppo e crisi*, Franco De Felice scrive gli ultimi grandi saggi teorici della tradizione del comunismo italiano⁶. E li scrive nel momento in cui questa tradizione sta per inabissarsi. È giusto parlare al riguardo di saggi teorici, perché il livello di astrazione è tale da soffocare e comprimere a volte la materia storica, la vita reale dei soggetti in carne ed ossa di questa vicenda.

Ci troviamo di fronte a una riflessione in parte incompiuta e in parte bruscamente interrotta sulla nazione italiana e sulla peculiarità dell'esperienza repubblicana nella nostra storia nazionale. Il saggio sul *Doppio Stato* è certamente scritto nell'89, ma prima di quello che siamo abituati a chiamare l'Ottantanove con la maiuscola, cioè gli ultimi mesi dell'anno⁷. C'è

un accenno alla impossibilità di risolvere il problema dell'unità nazionale tedesca, che verrà rapidamente smentito. E il carattere inevitabilmente datato di quel saggio, che assume la documentazione sulla Loggia P2 come momento terminale di una lunga serie di rivelazioni emerse nel corso dei decenni, si nota anche attraverso un cenno a un *Piano Demagnetize*, sigla emersa nella documentazione su De Lorenzo e il Sifar, ma che non si sa ancora a cosa corrisponda (*Gladio*). In realtà, il saggio era stato scritto ancora all'interno del meccanismo bipolare della guerra fredda che appariva certamente da tempo in crisi ma pareva destinato a una lunga agonia, ed era scritto anche sull'onda delle discussioni aperte dal decennale del caso Moro e dai ricorrenti dibattiti sui servizi e sulle stragi nella storia del nostro Paese. È un saggio che ha avuto una fortuna inconsueta e di lunga durata, ma anche molti fraintendimenti e letture frettolose.

Ma il tema del *doppio Stato* va richiamato perché è parte integrante della riflessione sulla nazione repubblicana (nasceva anzi come introduzione a una discussione complessiva che servisse a «definire un'ipotesi di approccio alla storia dell'Italia repubblicana»)⁸. Va sottolineato come l'accento di De Felice cada in realtà sulla *doppia lealtà*, molto più che sul doppio Stato: lealtà al proprio Paese e lealtà ad uno schieramento sovranazionale. Tutta la storia del lungo dopoguerra italiano potrebbe venire riletta come prevalenza conflittuale dell'una o dell'altra forma di lealtà.

«Il doppio Stato non è identificabile in un luogo determinato e tanto meno può configurarsi come una struttura dormiente e segreta da attivare a seconda delle necessità»⁹. I gruppi dirigenti si costituiscono «incorporando questa duplicità di aspetti», e il meccanismo della doppia lealtà *precede*, anziché *segue*, le scelte politiche e militari, non concepibili neppure in via di ipotesi come *libere*.

Se il vincolo internazionale opera in tutti i paesi europei, ad Ovest come ad Est (e qui in forma più rozza e primitiva), si tratta di comprendere la peculiarità italiana. Un'affermazione molto netta, e decisiva nell'impostazione di Franco De Felice, è quella che tende a svincolare il problema dal terreno delle polemiche ideologiche e della stessa ossessiva centralità dell'ideologia: il blocco della dinamica politica e delle forme di governo «non nasce da una discriminante ideologica, ma attiene ai modi costitutivi dei soggetti politici».

In Italia opera il partito comunista dall'esperienza di massa più ampia e duratura dell'Occidente, si stabilizza per decenni uno scontro politico e sociale che assume le caratteristiche di *assedio reciproco*, che con una formulazione gramsciana – ma adottata in forma suggestiva anche da Aldo Moro – De Felice assegna al rapporto tra blocco di governo e opposizione di sinistra, e c'è una ricorrente tendenza delle classi dirigenti ad invocare il vincolo internazionale come fattore di lotta interna.

Nell'uso giornalistico la formula del *doppio Stato* è stata ridotta a una sorta di *slogan* riassuntivo di varie tradizioni di letture complottistiche della storia dei "misteri della Repubblica". Nulla più di più lontano in realtà nelle posizioni di De Felice. La Democrazia cristiana nella sua ottica non è il partito dell'eversione o del golpe, ma è anzi il partito che vive al suo interno il dramma della mediazione e della garanzia della transizione possibile. È il problema della transizione che Moro si pone in due fasi distinte della vita nazionale, all'avvio del centrosinistra e poi della solidarietà nazionale. Governa in forma compromissoria la prima, gestendo la copertura dei servizi (con la pratica degli *omissis*), e viene poi travolto dalla seconda emergenza. C'è un giudizio molto sfaccettato su Moro, visto essenzialmente come un costruttore di maggioranze parlamentari, che di fatto perviene a un «ampliamento della base trasformistica» anziché a una mobilitazione di forze consapevoli e organizzate contro i pericoli di eversione nell'esperienza, alla fine fallimentare, della cosiddetta solidarietà nazionale, che si risolve, anziché in un'attenuazione, in «una accelerazione brutale della crisi italiana»¹⁰ che travolge alla lunga identità e sostanza di entrambi i contraenti di quel patto di transizione possibile. Ma anche, aggiungerei, un fallimento non scontato in partenza, e in ogni caso un tentativo non indolore, a differenza di quanto molti contemporanei pensavano, visto il potenziale di forze, di collegamenti, italiani ed internazionali, che si mobilitarono contro il suo successo.

Viene segnalata la consapevolezza, che percorreva gli interventi di Moro, dell'implicazione fondamentale, del vincolo esterno, su cui si gioca il successo della iniziativa, con i richiami segnati dall'esplicita "angoscia" per l'erosione dei margini di manovra e dal dubbio di avere raggiunto e forse varcato il limite oltre il quale era impossibile "controllare gli avvenimenti". E sempre a proposito di Aldo Moro, va detto che è di grandissima suggestione la conclusione del saggio su *Aldo Moro e la "democrazia difficile"* (discorso pronunciato nel maggio 1993, uscito postumo nel 1997): «il muro in Italia era caduto dieci anni prima che in Europa»¹¹.

È un giudizio lapidario, che a mio avviso apre una serie di problemi più che dare una risposta. Va sottolineato che è in ogni caso un giudizio di straordinario anticonformismo, che va contro il senso comune e la stessa consapevolezza dei protagonisti, e che va interpretato e ripensato. Ha comunque il merito di affidarsi all'evidenza degli avvenimenti, sfrondata da ogni costruzione ed elaborazione successiva.

Di fatto, dopo il fallimento della solidarietà nazionale la politica italiana cambia fase, e la "questione comunista" sembra stemperarsi nella sua drammaticità attraverso il ricompattarsi di un blocco di potere (e anche di affari e di collegamenti) che dominerà il corso degli anni Ottanta e diverrà protagonista assoluto nei decenni successivi. Il viluppo del doppio

Stato ha prodotto nel corso degli anni Settanta un'autonomizzazione e un'attivazione di forze che ormai operano, si potrebbe dire, alla luce del sole e che guidano questo nuovo processo.

La serie di problemi più ardui, a cui è difficile dare una risposta semplificata, riguarda in realtà proprio gli anni Ottanta, e la nuova forma della lotta politica a cui danno luogo: essa si esprime nella ripresa di un *assedio*, questa volta non più compiutamente reciproco ma tendenzialmente unilaterale. Il fine è però radicalmente diverso: non è più quello di incalzare il partito comunista per una sua "evoluzione democratica", che era stata l'obiettivo di personalità come La Malfa, Spadolini e lo stesso Moro, evoluzione che di fatto è ormai già avvenuta. L'obiettivo è più alto e radicale e punta a uno "svuotamento" e all'estinzione di quell'esperienza.

Democrazia cristiana e Partito comunista sono sempre meno protagonisti attivi, sono passati alla svolta degli anni Ottanta dall'assedio reciproco alla "reciproca esclusione", che è la conclusione paradossale della solidarietà nazionale, ma sono ormai inquadrati nel mirino come ostacoli da superare.

La fase degli anni Ottanta è caratterizzata per De Felice dall'abbandono della centralità dello sviluppo – che aveva segnato e percorso tutta la vicenda politica unitaria – e dalla sua sostituzione con la problematica della "riforma del sistema politico" sempre più autonomizzata e ridotta a definizione di un insieme di regole su cui si sviluppa una "contesa ambigua" che evolve in una direzione sempre più oligarchica e meno partecipativa.

Io onestamente non saprei dire quanto vi sia di possibile forzatura nelle tesi di Franco De Felice: nel senso di una fedeltà a uno schema acquisito, sia pure complesso e strutturato, che opera da lente per leggere gli avvenimenti. Si usano le categorie di «modello militarizzato» e «modello acquisitivo» come punti di tensione e di accentuazione contrapposti – ma che possono coesistere e di fatto coesisteranno nell'esperienza repubblicana – nell'integrazione nazionale e nell'ampliamento della base di consenso. Torna spesso la formula gramsciana dell'«attendamento cosacco» (presenza di avamposti strutturati in terra nemica).

Ma il «modello militarizzato» qui non è solo una metafora di origine gramsciana; introdotto nella storia italiana dalla forma specifica di nazionalizzazione delle masse, a ridosso della guerra di Libia e dell'intervento e poi pienamente dispiegata in epoca fascista, tale modello viene non attenuato, ma bensì ampliato nel secondo dopoguerra.

«Militarizzato» non solo perché riproduce le divisioni e le contrapposizioni internazionali (la guerra fredda), ma perché nella definizione dell'appartenenza introduce la coppia amico-nemico, e quindi potenziali elementi di guerra civile¹².

Rispetto al ventaglio problematico gramsciano, e a tutte le sue potenzialità, l'analisi di De Felice sembra privilegiare non a caso le categorie più militaresche, suggerite in Gramsci dall'esperienza della prima guerra mondiale, e che riconducono la sostanza dei problemi di fondo alla componente della *forza*, della sua articolazione, della sua capacità controllata di esercizio. La vicenda dell'Italia repubblicana sembra segnata nei suoi caratteri profondi dalla sua iniziale strutturazione, e non sembra di fatto modificata neppure dalla più grande trasformazione economica, sociale, culturale che la attraversa, e che è pure la più ampia mai conosciuta dal popolo italiano nella sua storia. La «politica ridefinita», termine che Franco De Felice mutua da un saggio di Donolo del 1968, pare in sostanza solo la nuova dislocazione su raggio e fronte più ampio di una guerra già in atto e che giungerà a conclusione solo nel 1989.

Quello che è certo è che si tratta di una visione molto cupa della storia italiana. Lo stesso De Felice sottolinea nel carattere strutturale, non episodico del *doppio Stato* (in collegamento con la *doppia lealtà* e l'*assedio reciproco*) una «componente tragica» – nel senso di una compresenza di contrasti non componibili – connessa alla questione della direzione politica in questo paese. Che è l'esatto contrario dell'immagine corrente, entrata nel senso comune e affiorante nelle sintesi più fortunate del giornalismo storico italiano e straniero, di una storia del Paese ridotta a burletta, commedia, manovra politica deteriora, gioco delle parti. In effetti, tutti tendiamo spesso colpevolmente a dimenticare che questo è il Paese che ha inventato il fascismo, che ha visto l'assassinio nel 1924 del *leader* dell'opposizione (e nel 1948 un tentativo di assassinio), che ha vissuto la vicenda incredibile e allucinante del sequestro e dell'omicidio del *leader* della maggioranza, che ha avuto una storia lunghissima di progetti eversivi e di stragi, che ha tollerato e strumentalizzato un terrorismo endemico col quale ha convissuto per circa un decennio. Ci sono però alcune formulazioni di De Felice che richiamano alla memoria una componente strutturale del Novecento italiano, che precede la stessa vicenda dell'Italia repubblicana.

In realtà, adottando le stesse categorie usate da Franco De Felice per il lungo secondo dopoguerra italiano, possiamo dire che anche il primo dopoguerra si era svolto sul piano sociale e politico nelle forme di un *assedio reciproco*, in cui nessuno dei contendenti era in grado di prevalere o di indicare una soluzione condivisibile. Tornano alla memoria i termini nei quali riassume bene questa situazione senza apparente via di uscita Claudio Treves nella discussione parlamentare sul secondo governo Nitti, alla fine del marzo 1920: «la crisi è proprio in ciò, il suo tragico è precisamente in questo, che voi non potete più imporci il vostro ordine e noi non possiamo ancora imporvi il nostro».

L'elemento *tragico* della storia italiana consisterebbe anche in questo:

che nella sua vicenda si formano nodi che possono sciogliersi o con una soluzione militare o con una resa senza condizioni di una parte (che sarà poi, nella visione di Franco De Felice, l'esito finale dell'assedio in età repubblicana). E proprio su questo punto troveremo giudizi durissimi di Franco De Felice sul gruppo dirigente comunista del post-89. «Trionfo dei Quisling»: con critiche che investono tutti, fautori e oppositori della svolta. In una serie di appunti, passati quasi inosservati nella cultura italiana al momento della loro pubblicazione, e che formano un testo drammatico e lucido, che è forse la riflessione più originale e sincera suscitata in Italia dall'89 nella cultura comunista¹³.

In questi appunti tornano anche le tematiche da poco elaborate nel *Doppio Stato*; Franco De Felice è stato infatti uno dei pochi autori che ha potuto intravedere una conferma alle sue teorie: in particolare l'emergere della questione di Gladio (che non era ancora affiorata al tempo della scrittura del *Doppio Stato*) dava concretezza a molte intuizioni e ne avvalorava l'ispirazione di fondo.

Il dato di novità del dossier Gladio è il fatto che la più alta autorità politica del paese ci dice che da 40 anni c'è una tutela di ultima istanza; che tale tutela è parte di una scelta internazionale. È un fatto enorme che conferma quanto si sapeva o si intuiva: ora è confermato.

Arruolamento di civili e attendamento alla cosacca.

Il fatto grosso è il richiamo alla doppia lealtà – e questo dato è usato pesantemente per fissare e contenere l'elemento devastante dell'ammissione.

Tale modifica porta alla luce: a) la questione della nazione, b) la questione della nazione italiana. La guerra fredda permetteva di occultare e risolvere dentro la fedeltà un problema di direzione: questo dato lo si vuole continuare ad usare non solo per il passato ma anche per definire gli equilibri post guerra fredda. Qualcuno l'ha vinta questa guerra e detta le condizioni¹⁴.

Ma l'accento prevalente è la nota di angoscia per l'inabissamento della tradizione del comunismo italiano, per la sua incapacità di «farsi carico di un Otto Settembre». De Felice registra il venir meno dei caratteri del comunismo italiano, di quello che aveva dato il segno alla sua storia:

blocco del tradizionale sovversivismo dei ceti popolari (particolaristico e inconcludente) e sua conversione dentro un progetto politico di costruzione di una democrazia. Una sorta di nazionalizzazione delle masse, critica dell'esistente ma non eversiva, mediata dalla costituzione¹⁵.

È un diario molto cupo, a tratti disperato, della svolta di Occhetto e di ciò che si perde e si consuma in quegli anni. «Distruzione sistematica delle basi teoriche e politiche di qualsiasi autonomia, per un lungo periodo»¹⁶.

la faida e l'autodistruzione di una grande forza. Brutta storia, anch'essa da spiegare. Partito morto (come capacità di rinnovarsi, di elaborare creativamente) tanti anni fa. Il comunismo non c'entra nulla, né nel bene né nel male: è solo uno schermo ideologico¹⁷.

Da parte di Franco De Felice c'è quasi il rifiuto istintivo della cultura del «gesto» dannunziano che gli sembra ormai prevalere nella *leadership* comunista, e che sembra offrire come unica prospettiva quella di un "partito radicale di massa":

Occhetto non ha identità e cultura: non esprime se non esigenze, collegamenti con aree intellettuali estenuate epigoni del pensiero liberale e liberal-democratico, con le terze forze democratiche ma anticomuniste e con l'apparato del partito¹⁸.

Si trovano alcune formulazioni di grande verità, che ponevano problemi da cui nessuno ha avuto il coraggio di ripartire. Il socialismo reale, annotava Franco De Felice, «è l'unico socialismo storicamente dato, cioè esprime la quantità e qualità di invenzione che si è stati capaci di esprimere». E ancora: in tutto il mondo il socialismo «ha camminato con le gambe che ha trovato»¹⁹.

Il *pathos* era acuito dal senso della posta in gioco che pareva nel tempo profilarsi e che non riguardava più solo la tradizione comunista, che in sé era solo un'articolazione storica del movimento operaio, ma appunto il movimento operaio stesso, l'idea di cambiamento, la stessa possibilità di pensare la politica in termini di massa e strutturata.

L'interrogativo che nasceva riguardava la fine della politica collettiva, e al limite la stessa possibilità di pensarla. È un nodo di problemi che emergeva dalla consapevolezza che la portata della sconfitta «non è limitabile solo alla vicenda ed evoluzione di un filone del movimento operaio d'ispirazione socialista – annotava ancora Franco De Felice –, ma investe nel suo complesso l'idea stessa di un avvenire diverso, di un rovesciamento»²⁰.

Gianpasquale Santomassimo

Note

1. Che non sono comunque indizio di per sé trascurabile, se si tien conto che nei massicci volumi della *Storia dell'Italia repubblicana* (a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino 1996) che ospitano i contributi di Franco De Felice vi sono solo dieci riferimenti a Gramsci, e di questi nove sono ad opera dello stesso De Felice.

2. Intervendendo su *La crisi della nazione italiana* su "Passato e presente" del 1995, Franco De Felice era giunto su questo punto a conclusioni molto distanti dalle semplificazioni e dalla demagogia correnti: «La rielaborazione dell'appartenenza nazionale [...] si combina in Italia con un acuto *gap* culturale, con un problema di convivenza civile,

che solo nel recupero della centralità dello sviluppo del paese può trovare saldatura e prospettiva»; ora in F. De Felice, *La questione della nazione repubblicana*, Prefazione di L. Paggi, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 242.

3. Cfr. in particolare F. De Felice, *La formazione del regime repubblicano*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, vol. 1, *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Einaudi, Torino 1979, pp. 43-77.

4. F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia sviluppo e squilibri*, 1, *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, p. 856.

5. Cfr., su questa problematica, Franco De Felice, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, pp. 11-39.

6. Il saggio sul *Doppio Stato* viene definito «l'ultima riflessione del Pci sulla propria storia, l'ultimo saggio teorico della tradizione comunista italiana, che dunque chiude degnamente un percorso straordinario»; F. M. Biscione, *All'origine del concetto di "doppio Stato": il Pci e la sconfitta della solidarietà nazionale*, in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Roma, Carocci 2000, p. 330.

7. F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato* reca in calce la datazione «Bari, aprile 1989», e appare su "Studi Storici", XXX, 1989, n. 3, pp. 493-563 (ora in Id., *La questione della nazione repubblicana*, cit., p. 242).

8. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, cit., p. 41.

9. Ivi, p. 65.

10. F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, 1, *Economia e società*, Einaudi, Torino 1996, p. 78.

11. F. De Felice, *Aldo Moro e la "democrazia difficile"*, ora in Id., *La questione della nazione repubblicana*, cit., p. 222.

12. Id., *Nazione e sviluppo*, cit., p. 823.

13. *Sulla crisi dell'Est e sul comunismo. Appunti inediti di Franco De Felice*, in "Finesecolo", anno IV-V, dicembre 1998-ottobre 1999, n. 4/1.

14. Ivi, pp. 73-4.

15. *Sulla crisi dell'Est e sul comunismo*, cit., p. 71.

16. G. Cotturri, P. Serra, *Riformismo e Welfare nella riflessione di Franco De Felice comunista italiano*, in Pons (a cura di), *Novecento italiano*, cit., p. 186.

17. *Sulla crisi dell'Est e sul comunismo*, cit., p. 63.

18. Ivi, p. 50. E ancora: «L'adozione di categorie culturali di terza forza non è neutra: esprime una scelta ed un rapporto con la storia di questo paese» (p. 70).

19. Ivi, p. 65.

20. *Ibid.*